

Retrovia italiana

Il terrore del «dopo» e la nostalgia per i dittatori

di PIERLUIGI BATTISTA

La paura del «dopo» è il miglior carburante della conservazione e della difesa dell'esistente. Il Gheddafi normalizzato era rassicurante. Un tempo era semplicemente una «canaglia», amico e patrono dei terroristi. Poi è diventato «l'amico Gheddafi». Stravagante, istrionico, esigente, capriccioso, ma pur sempre un interlocutore. Anzi l'unico interlocutore. E adesso, assuefatti alle sue bizzarrie, indifferenti all'oppressione che esercita spietatamente sul suo popolo, stimolati dalla convenienza economica del buon vicinato, se quelli che vengono «dopo» fossero peggio di lui? Un motivo formidabile di scetticismo: perché rinunciare a una terribile dittatura se il «dopo» può essere ancora più terribile (per noi, soprattutto)? Già sentito. E se Mubarak fosse stato il meno peggio? E se gli Assad in Siria fossero il male minore? Quando il Sudamerica era terra di giunte militari, caudilli, gorilla e «dittatori dello Stato libero di Bananas» negli Usa si diceva dei tiranni golpisti ma stabilizzatori: «Sono figli di puttana, ma sono i "nostri" figli di puttana». Non si arrivava a dire che ci fosse un'incompatibilità tra democrazia e antropologia latino-americana, questo no. Ma pochi avrebbero scommesso sull'attuale fioritura democratica a Santiago del Cile e a Buenos Aires, a Lima e a Montevideo.

Il «dopo» terrorizza. E si accusa la Francia dello smanioso Sarkozy di procedere alla cieca, senza preoccuparsi del predominio delle tribù, o dello spazio dei fondamentalismi che si potrebbe spalancare «dopo» Gheddafi. Però la stessa preoccupazione del «dopo» non fu poi così paralizzante quando si decise, all'indomani dell'11 settembre, di liberare l'Afghanistan dalla tirannia talebana. E anche in Iraq un'accettabile stabilizzazione democratica ha richiesto anni, nonché l'intelligenza politica del generale Petraeus: nel 2003 il «dopo» Saddam non ebbe forse il volto da invasato di Muqtada al-Sadr. Il «dopo» angosciava gli incubi del realismo politico anche quando era in piedi l'Unione Sovietica. Andreotti, ancora alla vigilia del crollo del muro di Berlino, diceva di amare talmente la Germania da volerne per sempre due: il dopo-Muro di Berlino era un'incognita buia, destabilizzante, avventurosa, ansiogena. Il mondo con le dittature è più sicuro (per se stessi). Ma il terrore del «dopo» può essere un principio di paralisi se il «dopo» è pressoché ineluttabile. E non c'è peggiore impotenza politica di chi è prigioniero della nostalgia per il dittatore con cui si facevano ottimi affari. Nella stabilità perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

